

CATTOLICI E POLITICA

Tornare alle origini, ricordando Moro

di PASQUALE PELLEGRINI

L'irrelevanza dei cattolici in politica ha radici complesse. La loro divisione tra centrodestra e centrosinistra riflette l'originaria contrapposizione tra intransigenti e transigenti ossia tra la fronda clericale e conservatrice e quella liberale aperta al dialogo. La Dc di De Gasperi, ma soprattutto quella di Moro, il quale aveva appreso da Giovanni Battista Montini, poi Paolo VI, l'arte della mediazione alta, cercò di coniugare il dialogo. Diceva Aldo Moro, ricordando l'insegnamento di Jacques Maritain, «Ed il dialogo, ogni dialogo, è aperto. Eravamo chiamati ad andare al di là della mera tolleranza, della mera ammissione di dissenso per un incontro più profondo, per un'autentica dialettica democratica». Tutto ciò ha costituito il nerbo di una politica di costante apertura e attenzione alle altre forze popolari, in particolare al Pci, almeno fino a quando Moro non è stato ucciso dalle Brigate rosse. Poi qualcosa ha cominciato a sfilacciarsi e a cambiare.

L'onorevole Rotondi afferma che «l'ultima Dc dava fastidio alla Chiesa». Probabilmente ha elementi per sostenerlo. In realtà, dall'esterno lo spettacolo dell'ultima Dc non sembrava un granché edificante. Da tempo aveva smarrito le idee originarie dei padri fondatori, era diventata un coacervo di interessi contrapposti e di correnti che avevano svuotato di valori il partito cattolico dall'interno. Quella Dc non aveva più futuro perché non aveva più capacità di indirizzo morale e politico per il Paese, non aveva più «profezia», era uno dei tanti centri di potere. La crisi degli anni Novanta e la discesa in campo di Berlusconi ha soltanto preso atto di quello che già si era consumato: l'inconsistenza dei cattolici in politica. La diaspora conseguente e la polarizzazione dei cattolici tra destra e sinistra, in realtà, si è prodotta semplicemente e soprattutto per mancanza di un progetto ideale e autonomo. Prova ne è che, durante gli anni della Seconda Repubblica, non hanno mai avuto un rigurgito di dignità di fronte a fatti moralmente controversi e comunque in contrapposizione con

l'etica cristiana di cui dovrebbero essere garanti. Anzi, hanno persino giustificato l'esercizio della doppia morale. Nulla sono riusciti a proporre sul piano dell'etica pubblica, del bene pubblico, degli assurdi privilegi dei parlamentari che pure sono aspetti fondamentali di un agire politico cristianamente inteso. Quanti cattolici hanno avanzato proposte di annullamento dei vitalizi e di prebende ingiustificate e, pertanto, moralmente illegittime? La risposta è nei fatti, in quello che è oggi la democrazia italiana e lo stato del Paese.

Quello che in questi anni i cattolici hanno fatto, in maniera assai strumentale, è di appoggiare i valori indisponibili della Chiesa

cattolica, senza neppure preoccuparsi di mantenere una coerenza personale con essi. Famiglia, diritto alla vita, tutela della salute, tutti ambiti che non hanno ricevuto l'attenzione che meritano a fronte di una difesa strenua dei propri privilegi. Salvo poi rendersi conto che negli altri Paesi europei, meno cattolici, questi istituti sono meglio tutelati. Persino la corruzione non ha risparmiato politici cattolici. Ce n'è d'avanzo.

«La questione politica, come quella sociale — sosteneva Iginio Giordani in *Rivolta cattolica*, un libro che dovrebbe essere letto con attenzione da chi, come cattolico, è impegnato in politica — è primariamente questione morale». Lo stesso De Gasperi, da noi riportato nella premessa di *Cattolici dal potere al silenzio*, scriveva nelle «Idee ricostruttive della Democrazia cristiana»: «Le riforme politiche, sociali ed economiche, le garanzie costituzionali, i controlli amministrativi, le stesse sanzioni penali restano inefficaci se non è viva ed operante la coscienza morale (scritta in corsivo nel testo)». «Il problema — aggiungeva Iginio Giordani — non è formare una massa degna di dirigenti quanto formare dirigenti degni della massa». Questo a me sembra il problema vero, prima ancora di un partito o di un'aggregazione cattolica. In questi anni sono mancate sia nella Chiesa italiana voci profetiche, capaci di formare coscienze robuste, sia in politica di larga coerenza morale. Quel che è sotto gli occhi è lo spettacolo di una mediocrità che il Paese non merita. Il tentativo del «Forum delle persone e delle associazioni di ispirazione cattolica del mondo del lavoro» lascia piuttosto perplessi. Non per la bontà dell'iniziativa, è indubbio che ci sia buona volontà, ma per la mancanza di una visione profetica della società e del futuro. Il Manifesto presentato alcune settimane fa è una proposta di conservazione che serve ad alcuni dei componenti del Forum a mantenere le proprie posizioni. Mancano in quel documento tante cose. Per esempio, l'attenzione ai poveri, la partecipazione dei lavoratori agli utili aziendali, il diritto alla salute oggi non uniformemente garantito su tutto il territorio nazionale, il diritto allo studio per i meno abbienti e tanti altri temi che sono il «core» dell'azione politica di un cattolico.

Non è una garanzia il riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa, se poi in pratica non se ne dà attuazione. Per uscire dall'irrelevanza il mondo cattolico deve riguadagnare il senso delle origini e attuare un dialogo costante su tutti i temi, non esclusi quelli che attengono ai valori indisponibili, senza complessi di inferiorità. Non c'è altra via di uscita in una società complessa che richiede risposte condivise. Occorre attuare «un incontro più profondo, un'autentica dialettica democratica». Moro lo aveva capito già nel 1973.



■ SELPRESS ■
www.selpress.com**Il dibattito**

Il tema della nascita di un partito capace di raccogliere il consenso dei cattolici in vista delle elezioni politiche è stato lanciato con un articolo di Dario Antiseri l'11 giugno. Sono intervenuti Massimo Teodori, Andrea Riccardi, Vittorio Possenti, Roberto Mazzotta, Franco Monaco, poi Carlo Calenda, Benedetto Ippoliti, Andrea Romano (Italia Futura), Gianfranco Rotondi, Natale Forlani.